

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

« LE PROFEZIE ADEMPIUTE »

La domanda di Giovanni Battista («Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?») intercetta uno dei quesiti più frequenti che stanno nel cuore anche del cristiano di oggi e che tanto hanno influito a far prosperare lo spirito antiggiudaico all'interno della tradizione ecclesiale e cioè: come mai «i Giudei» del primo secolo non hanno saputo riconoscere in Gesù l'adempimento delle promesse che le loro Sacre Scritture avevano suscitato nel popolo dell'alleanza? La domanda non è affatto banale, ma esprime – in modo un po' grezzo, a dire il vero – il problema ermeneutico fondamentale che tocca il rapporto tra il Primo e il Nuovo Testamento, tra le Scritture di Israele e l'inedito che si manifesta nella vita-morte-risurrezione di Gesù.

La fede pasquale della prima comunità apostolica ha “attraversato” tutte le Scritture alla ricerca di ciò che in esse poteva illuminare la comprensione della figura di Gesù e soprattutto dello smacco fatale della crocifissione quale via per giungere alla glorificazione che Dio gli aveva preparato prima ancora della creazione (cf Lc 24,26-27). Ciò è stato compiuto verosimilmente continuando quanto Gesù stesso aveva cominciato nei giorni del suo peregrinare per le strade della Galilea, della Samaria e della Giudea. Soprattutto questa ricerca fu illuminata dalla luce sprigionatasi nell'incontro tra i discepoli e il Risorto. Da quel momento – e il racconto dei Quattro Vangeli ne è la prova – è quasi impossibile disgiungere ciò che Gesù ha compiuto per seguire la parola dei profeti da ciò che i discepoli, “contemplando” l'operato di Gesù, hanno meglio compreso nella stessa parola che i profeti un tempo lontano avevano proclamato.

Lo dico con la voce lirica di Mario Luzi:

*A lei, Gerusalemme, sale
il viaggio, luminosamente.
Tutto qui è scritto,
non hai che da leggere
se pensi
che leggere convenga
e non invece
lasciarlo all'altro del vento
che sillaba su sillaba
lo dettò, lo disse,
quel libro.
Quelle pagine le volti
lui a suo arbitrio,
a suo godimento,
da sé a sé, le sfogli,
le fissi pure con celestiali spille
al di sopra di noi
oltre la vista
delle nostre pupille...
sì, può essere
opinato, questo. Può...*

*Se non che
angeli della mediazione
operano come api a richiamarti
il prezzo, il debito, il perdono
del sangue e degli eventi
che ne furono gli inchiostri –
per eterno pro-memoria
o per liberazione ultima?¹*

LETTURA: Is 35,1-10

Si può discutere molto sul rapporto tra Is 35 e Is 34 oppure tra Is 35 e Is 40 (i capp. 36-39 sono una sezione storica parallela a 2 Re 18-20). Tra le ipotesi proposte, ritengo migliore quella che considera Is 34-35 conclusione escatologica di Is 28-33, analogamente a Is 24-27, conclusione di Is 13-23. Non si avrebbe quindi una nuova sezione del libro o idee estranee alla teologia isaiana: ci sono infatti molti elementi di vocabolario che intrecciano Is 35 con il capitolo precedente.

Il messaggio escatologico del giudizio divino presente nel capitolo precedente sta in dialettica con le nuove promesse dell'irruzione divina sulla terra esplicitate in Is 35: Dio trasformerà in modo meraviglioso la terra arida in giardino lussureggiante di vegetazione (Is 35,1-2. 5-7), come in modo sorprendente renderà deboli e ciechi un popolo santo e libero (Is 35,3-4. 8-10). Questo annuncio di salvezza descrive l'irruzione finale di Dio che trasformerà il suo popolo nel suo mondo. Ciò non riguarda le condizioni degli esiliati né il loro ritorno da Babilonia: il centro propulsore dei cambiamenti promessi sarà invece la venuta della gloria del Signore (Is 35,2b e 4). L'ambiente di questo oracolo è piuttosto da mettere in parallelo con alcuni dati già emersi sino a questo punto del libro di Isaia (cf Is 2,1-5; 4,2-6; 29,16-24; 33,1-24).

¹ Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa.
Come fiore di narciso ² fiorisca;
sì, canti con gioia e con giubilo.
Le è data la gloria del Libano,
lo splendore del Carmelo e di Šaron.
Essi vedranno la gloria di ^{ADONAI},
la magnificenza del nostro Dio.

³ Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti.

⁴ Dite agli smarriti di cuore:
“Coraggio, non temete!
Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta,
la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi”.

⁵ Allora si apriranno gli occhi dei ciechi
e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.

⁶ Allora lo zoppo salterà come un cervo,
griderà di gioia la lingua del muto.

Di certo scaturiranno acque nel deserto,

¹ M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 1999, pp. 174s.

scorreranno torrenti nella steppa.

⁷ La terra bruciata diventerà una palude,
il suolo riarso sorgenti d'acqua.

I luoghi dove si sdraiavano gli sciacalli
diventeranno canneti e giuncaie.

⁸ Là vi sarà una grande pista carovaniera e una strada
e la chiameranno Via Santa.

Nessun impuro la percorrerà.

Sarà una via che il suo popolo potrà percorrere
e gli ignoranti non si smarriranno.

⁹ Là non vi sarà più il leone,
nessuna bestia feroce la percorrerà né sosterrà là:
vi cammineranno i redenti.

¹⁰ Su di essa ritorneranno i riscattati di YADONAI
e verranno in Sion con giubilo;
felicità perenne splenderà sul loro capo;
gioia e felicità li seguiranno
e fuggiranno tristezza e pianto.

L'oracolo è strutturato in tre paragrafi:

- a) YADONAI trasformerà la creazione (vv. 1-2)
- b) YADONAI trasformerà il debole e il cieco (vv. 3-6a)
- c) il popolo trasformato farà ritorno in Sion (vv. 6b-10)

I molti imperativi contenuti in questi versetti esortano il popolo a cambiare il proprio modo di vedere. Il piano di YADONAI si compirà (vv. 6b-10) quando la potenza di trasformazione di YADONAI redimerà la Terra e l'umanità.

vv. 1-2: L'introduzione dell'oracolo serve ad allontanare l'obiettivo dalla scena di devastazione e di battaglia (Is 34) per portarlo su una nuova dimensione di vita: città abitate, terre fertili, benessere di vita. Il paragrafo caratterizza è caratterizzato da verbi con valore di futuro indeterminato. I contenuti semantici riguardano la gioia (*tāgēl*), lo sbocciare (*tiprah*) e lo splendore (*hādar*). La trasformazione della terra arida e del deserto è già stata associata in Is 29,17-19 all'effusione dello Spirito di YADONAI e al ristabilimento della giustizia e della pace sulla terra. Nella seconda sezione del libro, gli stessi simboli porteranno a dare forma alle "nuove cose" che YADONAI farà per il suo popolo (cf Is 43,19-20), con la gioia e l'allegrezza che caratterizzano la risposta all'azione salvifica operata da YADONAI in tutto il libro, insieme al simbolismo floreale dello «sbocciare». L'opera di YADONAI servirà a rimuovere la maledizione da ogni parte della terra.

Il profeta enfatizza l'effetto floreale della nuova vegetazione che sboccia e del grido di gioia che si innalza dal popolo, citando le zone dove la vegetazione di Israele e della zona siro-palestinese esplode in tutta la sua esuberanza: il Libano, il Carmelo, lo Šaron... Il tutto è centrato però sulla piena rivelazione della gloria e della maestà di YADONAI stesso. Ciò potrebbe semplicemente riferirsi alla gloria di Dio che si riflette nei cambi lussureggianti della natura (cf 41,19-20; 51,3; 60,13), ma potrebbe forse meglio intendersi come una *præparatio* di una gloriosa teofania (cf 4,5; 24,23; 40,5; 52,10; 60,1-2; 66,18). Il profeta non esplicita chi saranno i recettori di tale visione: i santi (cf Is 4,2-4), ogni uomo (Is 40,5) o, come dicono i vv. 9-10, qui potrebbero essere, più specificamente, i redenti.

vv. 3-6a: Una serie di imperativi interrompe la discussione circa il tempo della teofania. Con sorpresa, tali imperativi portano l'attenzione alla necessità di incoraggiare e rafforzare coloro che si mostrano deboli. La condizione di avere mani «fiacche» (*rph*) e ginocchia «vacillanti» (*ksl*) sembra alludere a uno stato in cui non si riesce a far fronte a qualche forte emozione o paura. Avere forza e rafforzarsi (tre volte in questi versetti) è la prima necessità in questa situazione. E il primo incoraggiamento viene senz'altro dalle parole di quest'oracolo di salvezza: non c'è dunque ragione di aver paura, perché ^{ADONAI} verrà a salvare il suo popolo. Non vi è più il contesto per capire a quale evento il profeta faccia riferimento (potrebbe essere la crisi assira al tempo di Sennacherib, nel 701 a.C. oppure il tempo dell'esilio). La redazione del libro ha forse volutamente “nascosto” tale riferimento per rendere del tutto (e solo) escatologica la condizione per la irruzione divina sulla terra.

Tale irruzione è annunciata, dopo l'introduzione oracolare tipica di ogni oracolo di salvezza («coraggio, non temete!»), da quattro diverse frasi alla fine del v. 4:

- a) *hinnēh 'ēlōhēkem* «ecco il vostro Dio»
- b) *nāqām jābō?* «giunge la vendetta»
- c) *g'mūl 'ēlōhīm [jābō?]* «[giunge] la ricompensa divina»
- d) *hū? jābō? w'jōša'ākem* «egli viene a salvarvi»

Dall'annuncio della presenza di Dio (a), a quello del giudizio (b), della sua esecuzione (c) e della finalità di tutto quanto sta per compiere (d). Il linguaggio giudiziario di «vendetta» e «ricompensa» va messo in relazione con quanto è stato preannunciato in Is 34,8, in cui ^{ADONAI}, sconfiggendo le nazioni malvagie della Terra, si mostra capace di «portare salvezza» al suo popolo.

Il cieco e lo zoppo (vv. 5-6a), ovvero tutti i deboli potranno ravvivare la loro speranza proprio sulla base di questa vittoria di ^{ADONAI}, che apre un periodo di regno di pace per i giusti e di punizione per i malvagi (cf anche Is 61,2 e 63,4). L'incapacità di vedere e di camminare sono da attribuire certo a una condizione fisica, ma anche – in modo non meno importante – a Israele nel suo insieme: una volta incapace di capire quanto stava accadendo (cf Is 6,9-10), Israele vedrà, comprenderà e si metterà in cammino, quando ^{ADONAI} stabilirà il suo giusto re sopra di lui (cf Is 29,18; 32,3-4; 42,18-19). Allora non ci saranno più menomazioni fisiche o spirituali (cf Is 33,24) a impedire di vedere (occhi), udire (orecchi), comprendere (cuore) e di camminare sulla via tracciata da ^{ADONAI}.

vv. 6b-10: L'oracolo termina con la descrizione del ritorno del popolo in Sion secondo le modalità progettate da ^{ADONAI}. La congiunzione iniziale (*kī*) non ha valore causale («poiché»), ma enfatico («davvero, di certo»). La potenza divina trasformerà il deserto in giardino ricco di acque sorgive e di vegetazione lussureggiante (i vv. 6b-7 richiamano creano così un richiamo ai vv. 1-2). Al contrario di quanto è stato detto in Is 34,9, secondo cui ^{ADONAI} farà seccare i torrenti delle nazioni nemiche di Israele: «I torrenti di quella terra si cambieranno in pece, la sua polvere in zolfo, la sua terra diventerà pece ardente». Come anche, in antitesi a quanto detto in Is 34,13-14 (secondo cui gli animali selvatici popoleranno le terre devastate dei nemici), ^{ADONAI} trasformerà la terra desolata in terra feconda e abitata così che non vi sarà più spazi per animali selvatici.

Per tre volte nei vv. 8-10 è ripetuto l'avverbio *šām* «là» (in contrasto a Is 34,15-16) e per cinque volte la negazione *lō?* «non», con un ricco vocabolario per quanto riguarda la strada. *maslūl* «grande pista carovaniera» è la via percorsa dalle carovane commerciali e dagli spostamenti degli eserciti (cf Is 40,1-11). Qui ha un significato escatologico: è la

via percorsa del ritorno del popolo in Sion per lodare $\overline{\text{ADONAI}}$ (cf Is 62,9-12). Il suo nome è unico: *derek haqqōdeš* «Via Santa», in quanto solo il popolo santo la percorrerà: gli impuri, le bestie feroci e selvatiche non vi cammineranno sopra, perché è riservata al popolo redento da Dio. Costoro sono qualificati come *g^oūlīm* «redenti» e *p^edūjē* $\overline{\text{ADONAI}}$ «riscattati da $\overline{\text{ADONAI}}$ », due termini tecnici per le transazioni economiche, ma anche per la teologia esodica. Entrambi i vocaboli sottolineano che la condizione di libertà del popolo è la conseguenza di un intervento unilaterale di Dio con un atto totalmente gratuito. Tali interventi di $\overline{\text{ADONAI}}$ inaugurano il Regno di Dio.

Il fatto che Is 35,10 sia quasi del tutto identico a Is 51,11 ha portato molti commentatori ad affermare che questo versetto sia qui un'aggiunta posteriore. Ma è impossibile affermare quale passo sia l'originale e quale la copia. Bisogna però riconoscere che il v. 10 sta in perfetta posizione dopo il v. 9 e non sembra affatto fuori luogo. D'altra parte, l'entrata gioiosa del popolo in Sion in Is 51,11 è il terzo atto, dopo la creazione e l'esodo, collocato a illustrare le grandi cose che $\overline{\text{ADONAI}}$ dovrà compiere dopo i benefici del passato. In entrambi i testi, quindi, l'accento alla «redenzione» e al «riscatto» del popolo esiliato sembrano essere al loro posto corretto.

Is 34, descrive l'irruzione di $\overline{\text{ADONAI}}$ per il suo giudizio sulla Terra e l'instaurazione del suo regno escatologico: Dio annienterà i malvagi e distruggerà i loro territori, con un atto giudiziario reale, devastante e ultimo, che parla di morte, guerra e devastazione. L'invito è a fuggire da questo momento terribile e a non cadere nelle mani di Dio, quando la sua ira – ovvero la sua condanna – divamperà su tutta la terra.

Di contro, Is 35 parla di un Dio che offre un mondo di fertilità, di gioia e di felicità, promettendo addirittura di rivelare in questo modo la sua gloria meravigliosa. In questa pagina, vedendo le meraviglie compiute da Dio, il principio teologico è che ognuno si senta incoraggiato a godere della salvezza operata da Dio, non importa quale sia la condizione di partenza: Dio è capace di rimuovere la cecità e di rafforzare ciò che è debole. Il suo regno avrà abbondanza di acqua, grande fertilità e vie di comunicazione sufficienti a raccogliere tutti i figli di Israele dispersi tra i popoli. Solo coloro che ritornano ad $\overline{\text{ADONAI}}$, solo i «santi» e i «redenti» potranno sperimentare la grande gioia di quel giorno.

SALMO: Sal 84,8[\Re]. 9-14

**\Re Mostraci, Signore, la tua misericordia
e donaci la tua salvezza.**

⁹ Ascolterò che cosa dice Iddio $\overline{\text{ADONAI}}$:
egli annuncia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli,
per chi ritorna a lui con fiducia.

¹⁰ Sì, la sua salvezza è vicina a chi lo teme,
perché la sua gloria abiti la nostra terra. \Re

¹¹ Amore e verità s'incontreranno,
giustizia e pace si baceranno.

¹² Verità germoglierà dalla terra
e giustizia si affaccerà dal cielo. \Re

¹³ Certamente ^{ADONAI} donerà il suo bene
e la nostra terra darà il suo frutto;
¹⁴ giustizia camminerà davanti a lui:
i suoi passi traceranno il cammino.

℞

EPISTOLA: Rm 11,25-36

In Rm 9-11 si ha il pensiero più maturo sviluppato dall'apostolo Paolo a proposito del ruolo di Israele nella storia della rivelazione e della salvezza compiutasi in Cristo Gesù. Qui abbiamo – come giustamente è stato detto – la *magna charta* della nuova interpretazione cristocentrica e l'interpretazione giudaica. Pensiero occasionale, come in tutte le lettere paoline, non sistematico, ma certamente il più organico che ci è stato lasciato nella letteratura neotestamentaria a riguardo del tema in questione.

A modo di premessa bisogna ricordare che Paolo non si è mai separato dalle sue radici giudaiche: non ha mai abiurato dall'Israele della fede e il titolo "israelita" o "figlio di Israele" è sempre stato ritenuto da lui un titolo onorifico (cf 2 Cor 11,22; Fil 3,4-6).

Il cammino teologico-spirituale nello Spirito del Risorto porta Paolo a due convinzioni complementari: a) i Giudei restano sempre l'Israele di Dio, perché ^{ADONAI} è fedele a se stesso e quindi rimane fedele alla promessa fatta ad Abramo; b) ad essi, quindi, *per primi* spettano le benedizioni e la salvezza che derivano dall'adempimento delle promesse e, in particolare, della promessa di Gn 12,3: *w^enibr^ekû b^ekā kōl mišp^ehōt hā'ādāmāh* «e saranno benedette in te tutte le famiglie della terra». È l'accoglienza entusiasta del Vangelo dei non-giudei che porta Paolo a riflettere su quale sia il ruolo di Israele nel piano divino e a porsi la domanda circa la sua permanenza anche dopo il compimento in Cristo Gesù.

Ciò significa che tutto quanto è contenuto nel resto del *Corpus Paulinum* e anche nella letteratura del NT andrà letto alla luce della riflessione di Rm 9-11, nonostante vi siano delle espressioni che – almeno a prima lettura – possono sembrare contrarie o contrastanti con quanto qui è espresso.

Infine, nel contesto della Lettera ai Romani, questi capitoli non sono un *excursus* casuale, ma un complemento importante, anzi necessario, dell'argomento principale dello scritto (cf Rm 1,16-17): «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede: del Giudeo prima (πρῶτον), come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà». Quel πρῶτον è l'argomento di Rm 9-11, dopo aver già sfiorato *in obliquo* il tema (Rm 3,1-5) e aver già trattato di Abramo in Rm 4 presentandolo come il primo dei credenti alla maniera di Gesù.

La struttura complessiva dell'argomentazione in Rm 9-11 è la seguente:

- a. i privilegi di Israele (9,1-5)
- b. l'elezione di Dio e la libertà della risposta umana (9,6-33)
- c. lo zelo per Dio e il termine della Legge, Cristo (10,1-21)
- b'. il "resto di Israele" e la caduta interlocutoria (11,1-24)
- a'. i privilegi di Israele che rimangono e la *dossologia* conclusiva (11,25-36)

La liturgia di questa III domenica di Avvento ci permette di leggere quindi la sezione finale di questi capitoli, con l'affermazione della permanenza dei privilegi di Israele e la *dossologia* (Rm 11,25-36), che chiude l'intero *excursus*.

²⁵ Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. ²⁶ Allora tutto Israele sarà salvato, come sta scritto:

*Da Sion uscirà il liberatore,
egli toglierà l'empietà da Giacobbe.*

²⁷ Sarà questa la mia alleanza con loro
quando distruggerò i loro peccati.

²⁸ Quanto al Vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri: ²⁹ i doni e la chiamata di Dio sono infatti irrevocabili! ³⁰ Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia a motivo della loro disobbedienza, ³¹ così anch'essi ora sono diventati disobbedienti a motivo della misericordia da voi ricevuta, perché anch'essi ottengano misericordia. ³² Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti!

³³ O profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio! Quanto insondabili sono i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! ³⁴ Infatti,
chi mai ha conosciuto il pensiero del Signore?

O chi mai è stato suo consigliere?

³⁵ *O chi gli ha dato qualcosa per primo
tanto da riceverne il contraccambio?*

³⁶ Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

Siamo alle battute conclusive del discorso paolino. Prima della dossologia finale (vv. 33-36), vi è la *comunicazione di un grande mistero*, ovvero il tentativo di leggere la storia della salvezza alla luce dell'opera divina (vv. 25-27), con la prova tratta dalla Scrittura; in seconda battuta, vi è poi la spiegazione del grande mistero in riferimento a tutta la storia della salvezza, in quanto in essa il modo di agire di Dio è costante (vv. 28-32).

vv. 25-32: Il «mistero» (aramaico *rāz* in Dn 2,18s. 27. 30. 46s) è in ambito apocalittico il senso della storia agli occhi di Dio, la cui interpretazione è riservata a Dio solo e a coloro che sono da Lui ispirati. Si tratta quindi del senso della storia salvifica: l' «indurimento» di una parte di Israele è in atto finché saranno entrate tutte le genti. La promessa vale per tutto Israele. Solo un resto ha ascoltato la parola ultima di **ADONAI**, pronunciata in Cristo Gesù. Ciò ha permesso la predicazione della buona notizia ai pagani, inseriti nell'unico Israele della fede. La prova scritturistica è presa da Is 59,20-21 (unito a Is 27,9): l'adempimento messianico porterà per tutto Israele ad adempiere la promessa profetica della *nuova alleanza* (in particolare, Ger 31,31-34).

È importante ricordare che anche il *Talmud* interpreta in modo messianico Is 59:

«Rabbi Johanan ha detto: Quando tu vedi una stirpe sulla quale sopraggiungono molte tribolazioni come un fiume, allora abbi speranza per essa, poiché si dice: “Quando verrà l'oppressore come un fiume sul quale si scatena la tempesta di Adonaj” (Is 59,19); e poi si dice: “Egli viene per Sion come liberatore” (v. 20)» (b. *Sanh.* 98a, 19).

Il mistero di cui Paolo parla è a suo parere ben documentato in tutte le Scritture e si può interpretare alla luce dell'insondabile misericordia di Dio: liberazione dall'empietà e distruzione del peccato con rinnovazione dell'alleanza.

Infatti, il mistero del rifiuto di una parte di Israele, finché le genti entrino a far parte dell'unico Israele, è visto alla luce della grazia che vince il peccato (cf la *prima parte* della lettera). Israele rimane ancora l'*ἀγαπητός* di Dio, nonostante l'opposizione attuale al vangelo. Proprio questa disobbedienza è voluta perché anch'essi riconoscano che il vangelo è potenza di Dio per chiunque si affida a Lui. I pagani furono disobbedienti, idolatri, stolti, senza luce, fuori dall'alleanza; ora in Cristo hanno ricevuto misericordia e perdono. Israele ora non accoglie il vangelo di Cristo, sperimentando la disobbedienza; ma un giorno anche Israele sperimenterà misericordia e perdono.

Dio, insomma, ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia: è il compimento della *nuova alleanza* promessa dai profeti. Per dirla con un pensiero di Simone Weil:

È per un un amore inconcepibile che Dio ha creato degli esseri tanto distanti da Lui. È per un amore inconcepibile che Egli scende fino a loro. È per un amore inconcepibile che essi salgono sino a Lui. È lo stesso amore! Essi non possono salire che per l'amore che Dio ha posto in loro, quando è andato a cercarli. E questo amore è lo stesso per cui li ha creati così lontani da Lui. La passione non è separabile dalla creazione. La mia esistenza è come uno schianto del cuore di Dio, uno schianto che è amore. Più io sono mediocre, più risalta l'immensità dell'amore che Egli mi conserva nell'esistenza.²

vv. 33-36: La dossologia finale è un centone di citazioni tratte dal libro della Sapienza, del Siracide, di Isaia, di Geremia e di Giobbe. Con essa, si chiude tutta la complessa dimostrazione scritturistica che ha avuto luogo nel passo di Rm 9-11. Paolo si arrende al *mistero* voluto da Dio: lo riafferma, senza negarlo, benché non sia riuscito a “spiegarlo”, ma solo a darne una qualche ragione che, *a posteriori*, lo giustifica. Ha proprio ragione Karl Barth: «Esiste, in ultima analisi, un solo grande problema ecumenico: quello delle nostre relazioni con il popolo ebraico».

Di fronte al discorso positivo di Paolo a riguardo del primato storico-salvifico d'Israele – primizia che santifica tutta la pasta, ulivo buono sul quale è innestato l'oleastro – sorge immediata una duplice considerazione:

- a) come si è potuto interpretare la storia della salvezza, quasi che Dio potesse dimenticare il suo popolo e cambiare la sua “economia”, introducendo una logica di “sostituzione”? Dio adempie a suo modo, ma certamente non cambia le sue promesse!
- b) come si è potuto introdurre nello spirito ecclesiale una logica di antiggiudaismo tale da giudicare “giusta” una persecuzione contro i Giudei (sebbene la *Endlösung* e la *Sho'ah* non provengano dalle radici dell'antigiudaismo cristiano, ma attingano la propria ispirazione da radici estranee al pensiero e all'antropologia cristiana)?

Anche in questo abbiamo vissuto «il gesto del seminatore, quando raccoglie il grano nella pala e via lo lancia alto sopra l'aia e la pula gli cade innanzi ai piedi, ma il grano va al suo termine... Come la nostra è l'opera divina. L'Altissimo non vuole tutto in un solo tempo» (F. Hölderlin).

² S. WEIL, *L'amore di Dio*, Traduzione di G. BISSACA - A. CATTABIANI, con un saggio introduttivo di A. DEL NOCE, Edizioni Borla, Roma 1968, ³1994.

VANGELO: Mt 11,2-15

Mt 11 è un capitolo di transizione: conclude la prima grande sezione e conduce alla seconda. Nei vv. 5-6 (e poi vv. 21 e 23) si riallaccia ai miracoli raccontati nei capp. 8-9. Mentre, soprattutto nella seconda parte, le parole-gancio come *γενεὰ αὐτῆς* «questa generazione», *κρίσις* «giudizio» e *υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου* «figlio dell'uomo» anticipano il cap. 12.

Nonostante le difficoltà obiettive a trovare la struttura d'insieme, non bisogna dimenticare che i vv. 7-30 sono un unico discorso di Gesù alle folle, sebbene questo non venga a costituire uno dei cinque fondamentali discorsi del vangelo matteo. Il capitolo può essere diviso in due parti principali: vv. 2-19 e vv. 20-30 (questa seconda parte è segnata dalla composizione con l'inserzione di un commento del narratore).

La prima parte riguarda Giovanni il Battista: è per noi importante per collocare i vv. 2-15 della pericope liturgica, che tralascia i vv. 16-19, con la breve parabola dedicata ai bimbi che suonano il flauto e fanno il lamento e non trovano attenzione nei loro compagni di gioco. La parabola è un'evidente introduzione alla maledizione contro le città del lago che non hanno saputo riconoscere il senso di tutti i prodigi avvenuti in esse per mano di Gesù (vv. 20-24): è l'accusa esplicita alla folla che non ha saputo comprendere né il modo di comportamento del Battista né quello di Gesù.

Mt 11 conclude dunque il racconto matteo circa la prima attività di Gesù in Galilea: in un certo senso, è la sintesi dell'attività di Gesù in parole (il discorso della montagna in Mt 5-7) e in opere (Mt 8-10), a favore di "Israele". Il popolo non ha capito, ma i giochi sono ancora aperti. Nei capp. 12-16 l'invito si farà ancora più pressante e si chiarirà ancora di più la risposta negativa di Israele.

² Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò ³ a dirgli:

– Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?

⁴ Gesù rispose loro:

– Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: ⁵ *i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano*, ai poveri è annunciato il Vangelo. ⁶ E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!

⁷ Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle:

– Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento?

⁸ Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! ⁹ Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. ¹⁰ Egli è colui del quale sta scritto:

*Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero,
davanti a te egli preparerà la tua via.*

¹¹ In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui. ¹² Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli subisce violenza e i violenti se ne impadroniscono. ¹³ Tutti i Profeti e la Legge

infatti hanno profetato fino a Giovanni. ¹⁴ E, se volete comprendere, è lui quell'Elia che deve venire. ¹⁵ Chi ha orecchi, ascolti!

Il passo scelto può essere organizzato in due sezioni:

a) vv. 2-6: missione dei discepoli di Giovanni dal carcere e risposta di Gesù

b) vv. 7-15: parole di Gesù su Giovanni Battista

Il primo breve dialogo serve a introdurre il giudizio di Gesù a riguardo del Battista. Le parole di Gesù sul Battista portano all'intensità massima la preparazione della veevamente accusa contro Corazin, Betsaida e Cafarnaon (vv. 20-24), introdotta dalla parabola dei vv. 16-19.

vv. 2-6: Il «Messia» di Matteo è «figlio di Abramo» e «figlio di Davide», come è stato identificato dalla genealogia di Mt 1 e presentato *in actu exercito*, nella sua predicazione (Mt 5-7) e nei suoi segni suscitati dallo Spirito (Mt 8-9).

Giovanni, che è in carcere, ha sentito dell'attività di Gesù tramite i propri discepoli e, sempre per mezzo loro, pone a Gesù una domanda che lo inquieta, tenendo conto della *propria* predicazione e delle *proprie* attese: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». «Colui che deve venire» è l'espressione di Giovanni quando annuncia l'arrivo del Messia-Sposo (Mt 3,11). Il significato dello smacco va interpretato collegandoci a quelle attese. Il Battista aveva annunciato un Messia il cui battesimo avrebbe avuto un carattere di giudizio.

Quest'idea centrale di giudizio fu sviluppata da Giovanni con altre immagini: quella della scure posta alla radice dell'albero (Mt 3,10) e quella del contadino che raccoglie il grano e brucia la paglia (Mt 3,12). Non vi è da stupirsi quindi che vedendo l'operato di Gesù – che finora non ha affrontato le minoranze e non ha emesso alcuna sentenza di condanna, ma sopporta anche l'opposizione (Mt 9,11-13. 14) – Giovanni si domanda se si tratta del Messia da lui annunciato o se invece sarà un altro ad attuare l'atteso giudizio. Forse, il fatto che Giovanni sia in carcere fa pensare che egli si attendesse dal Messia anche la propria liberazione, in quanto il Messia avrebbe fatto giustizia e avrebbe dovuto liberare anche i prigionieri a motivo della giustizia (cf Is 61,1).

La risposta di Gesù (vv. 4-5) rimanda appunto alle sue opere, nella linea dell'esodo definitivo di Is 35,5-6 oppure della salvezza attesa (Is 29,18 e 26,19): si tratta comunque di figure di liberazione che Gesù va compiendo a favore del popolo – liberazione dalla cecità, dalla sordità, dalla lebbra e dalla morte – con l'aggiunta del vangelo annunciato ai poveri (Is 61,1). Tutti i tratti ricordati da Gesù sono di liberazione e di guarigione e non vi è alcuna traccia di giudizio: così, mentre si citano Is 35,5-6 e 61,1, non si citano affatto Is 35,4 e 61,2, in cui invece appaiono chiari i riferimenti ad azioni giudiziarie (vendetta e rivincita). Il compimento delle Scritture non è dunque qualcosa di meccanico, ma ciascun testo è invece interpretato e vagliato con saggia ermeneutica: mentre si dà valore a talune sottolineature, se ne lasciano cadere altre.

Il v. 6, con cui Gesù conclude la sua risposta agli inviati del Battista, è un monito e al tempo stesso una beatitudine: *καὶ μακάριός ἐστιν ὃς ἐὰν μὴ σκανδαλισθῆ ἐν ἐμοί* «Beato chi non si scandalizza di me». È ancora la dialettica tra Giovanni e Gesù, quale si era già verificata al momento del battesimo: Giovanni non capisce perché Gesù chieda il battesimo e Gesù gli risponde che quel simbolo di morte riassume la volontà del Padre su di

loro. Anche in questo momento Giovanni non ha ancora finito di comprendere la novità portata da Gesù.

vv. 7-15: Una volta partiti i suoi messaggeri, Gesù tesse le lodi del Battista. Le domande che Gesù pone alle folle sono in crescendo, per sottolineare la forza profetica di lui, il quale non ha temporeggiato con i potenti (cf Mt 3,7-12), non ha temuto la violenza (cf 1 Re 14,15) e non è vissuto nel lusso (cf Mt 3,4).

È vero che il popolo già considerava il Battista un profeta, ma Gesù vamolto più in là: egli è più di un profeta, è il precursore del Messia (v. 9). Per dire questo, Gesù si fonda su un testo che unisce una duplice citazione delle Scritture: Es 23,20 e Mal 3,1. Giovanni è colui che deve preparare l'esodo definitivo che sarà opera del Messia e che diventa «il cammino» stabilito da Gesù.

L'introduzione solenne («In verità io vi dico...») sta a rimarcare il rilievo particolare del detto che Gesù sta pronunciando nel sottolineare la preminenza di Giovanni su tutti gli altri profeti che l'hanno preceduto, ma anche nell'affermare che il più piccolo nel regno di Dio (allusione ai discepoli già chiamati «piccoli» in Mt 10,42). Giovanni si trova sulla soglia del Regno di Dio, annunciatore della sua vicinanza (Mt 3,2), ma la distanza dal Regno può essere superata soltanto con l'adesione a Gesù.

Giovanni, come Mosè, vede la terra della promessa, ma non può entrarvi: il battesimo da lui praticato ha chiamato fuori dalla città il popolo, ma il passaggio del Giordano per entrare nella terra della promessa è riservato al solo Gesù, che di Giosuè porta il nome. Come afferma il v. 11, coloro che partecipano del Regno godono di una condizione che Giovanni ha potuto vedere solo «da lontano».

Quanto al *loghion* dei vv. 12-13 sulla *violenza*, il senso è il seguente: finché il Regno era soltanto una promessa («Tutti i Profeti e la Legge infatti hanno profetato fino a Giovanni», v. 13), erano a suo favore. Ora che la realtà del Regno viene ed esige il cambiamento di vita – ovvero che cessi l'ingiustizia – i circoli di potere gli si mettono contro e usano violenza contro di esso. Di fatto, Giovanni, annunziatore del regno è già in carcere e cresce anche contro Gesù l'opposizione (Mt 9,3. 11. 14. 34; 10,25): presto si deciderà anche della sua morte (Mt 12,14).

Gesù, infine (v. 14), dà l'interpretazione definitiva di Giovanni Battista: nella dottrina degli scribi si affermava che Elia avrebbe dovuto precedere il Messia per la restaurazione del Regno e Gesù afferma che Giovanni è questo Elia atteso. Egli non può dimostrare tale interpretazione. È lasciata alla libertà dei suoi uditori (v. 14a: «se volete comprendere...»). Accettare tale interpretazione presuppone un cambiamento di mentalità, perché quel Giovanni si trova ora in carcere: accettarlo come Elia significa accogliere la realtà di un regno che non si impone in modo meraviglioso, ma che passa attraverso lo scacco della croce. Tale interpretazione può essere accolta soltanto da chi rinuncia all'ideologia messianica della potenza e si inchina invece al mistero inedito della croce, che può essere accolto soltanto da chi ha compreso: «Chi ha orecchi, ascolti!» (v. 15).

PER LA NOSTRA VITA

I. «Sei tu colui che deve venire?»

Irrompe la sovrabbondanza ed è disorientamento.

Il testimone, il messaggero in carcere. E il dubbio

sopravanzato e travolto da annunci di misericordia senza confine.

Il dubbio, la domanda trasmessa ai suoi discepoli per Gesù.

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?»

Le opere parlano, e non sono di minaccia, di terrore...

La scure preannunciata da Giovanni è la consolazione.

La paura e la minaccia hanno il volto della misericordia.

Lo Spirito divorante come un fuoco è forza per il cammino.

La profezia di Giovanni Battista annunciava un Messia esecutore della giustizia di Dio. In carcere viene a sapere che Gesù non corrisponde al suo annuncio. Che ne è del suo? La sua testimonianza finisce nel buio di una prigione per aver toccato i potenti.

Il Regno viene ma non ha scure e ventilabro...

In quale modo si rivela il “passaggio di Dio?”.

Il dubbio e lo sconcerto si fanno strada. La giustizia divina è quella mostrata nelle opere di Gesù. I ciechi vedono, gli zoppi camminano, i sordi odono, i lebbrosi sono purificati, i morti risuscitano, ai poveri è predicato il vangelo.

Tutta la benevolenza di Dio si mostra.

Disarmante nelle parole e nell'itinerario umano di Gesù.

Il Regno di Dio cammina tra gli uomini e queste opere dicono che Gesù è “colui che deve venire”.

E dunque è qui, tra noi.

La sfida della benevolenza, l'azzardo della misericordia, la gratuità incondizionata sulla vicenda umana confonde. Irrompe come Parola che sana, come gesto che dà vita. Dio in Cristo cammina con noi. Semplicemente.

Da questo punto in poi il pregiudizio, la sordità, la superficialità, la cattiva intenzione, possono impedire il riconoscimento e la conversione di cui Giovanni il precursore annunciava la necessità. Alla folla (a noi?) Gesù indica l'inizio di un tempo nuovo.

Giovanni e Gesù. Il confine e la sovrabbondanza. La Legge, i profeti, il Regno tra noi. Non si dà l'indifferenza; occorre entrare decisamente in quanto Giovanni ha annunciato, in quanto Gesù inaugura.

Il Vangelo sbarra la strada e chiede decisioni per la vita. Perché sempre il Regno subisce violenza, e i suoi doni sono messi alla prova: dall'insipienza umana, dalla prevaricazione, dalla menzogna, da vite non autentiche. Giovanni in carcere ne è testimone. Sarà precursore di Gesù anche nella morte.

La diffidenza, la negazione stanno sempre alla porta.

Come sfida ad un battesimo di conversione, all'accoglienza della forza dello Spirito, all'immersione nella benevolenza manifestata in Cristo.³

³ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

2. Noi proveniamo da un amore originario e diventiamo noi stessi, facciamo unità nel nostro essere, quando viviamo con e per amore. Dove però amore non significa il possesso, l'esercizio dell'egoismo, o un generico sentimento di benevolenza, ma apertura all'altro con la gioia. [...] È così che l'"altro" diventa unico, valore vivente originale, volto. L'amore che ricapitola non è un qualsiasi amore, ma solo quello che affiora nella misura in cui ho imparato ad amare partecipando a un amore vero in sé, ossia mai violento, distruttivo, accecato. Questo è l'amore comunicatoci dal Dio vivente.⁴

3. La potenza di Dio è, nella sua qualità di potenza che rende possibile la vita, così prepotentemente presente da non aver bisogno di alcuna misura di protezione. Non solo il modo di agire della potenza vitale divina, bensì anche i suoi destinatari e le sue conseguenze sono definiti in modo nuovo da Gesù. La potenza vitale inflessibile di Dio non è in Gesù il fondamento di una teologia dell'impegno prodigo della vita, impegno prodigo che costituisce la base dell'euforia bellica. La predicazione gesuanica della *basileia* non è in primo luogo un invito a dare la vita per il regno, bensì piuttosto una parola di guarigione, cioè una parola che parla della vita donata e potentemente rinnovata da Dio. Essa non è indirizzata ai sani per invitarli a sacrificarsi, bensì ai malati che pervengono a una vita non più colpita da disabilità e impedimenti. Il coraggio e l'impegno che questa vita esige, in virtù del messaggio proclamato da Gesù a suo riguardo, sono il superamento della paura della morte non allo scopo di morire, bensì allo scopo di vivere una vita illimitata, che supera le disabilità, e soprattutto, non esclusiva, bensì includente tutti gli uomini.⁵

4. La predilezione di Gesù per i poveri e per i mendicanti del suo tempo lo colloca vicino alla grande profezia scritturistica. Oltre che ai poveri egli si rivolge ai peccatori pubblici. [...] L'ordinamento sociale costruito sull'esclusività non può pretendere, ai suoi occhi, di avere l'approvazione divina, ma deve piuttosto cedere il passo a un ordinamento integrante proveniente da Dio, che è in grado di accogliere in sé anche ciò che è malato, abnorme e peccaminoso.⁶

5. La prossimità è l'elemento vitale della dinamica del dono. Ecco perché un dono senza prossimità è falso, non permettendo né la reciprocità né la condivisione. La prossimità stessa, come esperienza della relazione con l'altro nella sua unicità, è allora la chiave per considerare il tempo non come una maledizione, ma come una grazia.⁷

6. Ciò che di Dio resta (se si può dire) è questo spazio nudo e vuoto che sta tra gli uomini, e che significa solamente (ma che grandezza ha questo: solamente) che non vi è nessuna pretesa degli uni sugli altri; solamente lo sguardo, la voce, il viso, la presenza, che donano a ciascuno la possibilità di essere liberato dall'abisso. [...] È in lui che noi possiamo essere, gli uni per gli altri: accoglienza, libertà, nutrimento; noi, insieme, nell'originario legame di umanità, che è anche il più altro, perché è vero che mentre non

⁴ R. MANCINI, *Il senso del tempo e il suo mistero* (Al di Là del Detto 10), Pazzini, Villa Verucchio 2005, 2009, p. 98.

⁵ R. MIGGELBRINK, *L'ira di Dio. Il significato di una provocante tradizione biblica*, Traduzione di C. DANNA (GdT 309), Editrice Queriniana, Brescia 2005, p. 104.

⁶ MIGGELBRINK, *L'ira di Dio*, p. 105.

⁷ R. MANCINI, *Il senso del tempo*, p. 101.

siamo legati da nulla, nulla precede questa donazione pura che fa sì che la vita sia “essere gli uni per gli altri”.⁸

7. L’atteggiamento cristiano è quello “del Dio con me”. Dio è il Dio della mia casa, il Dio della mia porta, il Dio della mia mensa; è il mio compagno di viaggio, che mi ha dato la mano e al quale io posso dare la mano; è il Dio della comunione personale, delle pareti domestiche, dell’ottimismo, della speranza; è il Dio che vince in forma radicale la solitudine, che non è vinta da nessun’altra compagnia. Ma tutto questo avviene a un patto: che mi abbandoni, mi fidi. Egli dice: “Non sai che cosa c’è voltato l’angolo, devi fidarti”. [...] Egli cammina con noi nella nebbia, non ci permette di vedere col nostro occhio, perché non vuole che prevediamo col nostro cuore.⁹

8. È bene che nella chiesa sia pronunciata la parola che lava e rinfranca, che conferma nello scambio, accanto a quel “Altro” che non pesa ciò che il cuore già mormora a chi è abbattuto: che Dio, appunto, è più grande del suo cuore. Così si risolve l’angoscia, poiché niente, o uomo, potrà sottrarti questo potere e questa dignità: di essere, per la parte che ti compete, testimone di quel Dio che vuole nuovo ogni uomo.

Senza illusione. Ossia dal momento che l’illusione sempre ci abita, attenti a ogni verità, pronti a fare la verità della stessa verità, per quanto duro, sconcertante, impossibile appaia il cammino che, di fatto, s’impone.

Grande scarto: tra un rispetto profondissimo per l’antico, la tradizione, i detti e le esperienze di altri tempi, e l’esigenza, accettata senza riserve di andare oltre, di creare arditamente, di tentare questo nuovo tipo di umanità.¹⁰

9. È profezia che attraversa la storia,
oltre Giovanni che chiama a pentirci,
perché ormai è tra noi, è venuto,
e nei millenni ora splende l’evento.¹¹

10. IL BALLO DELL’OBBEDIENZA

“Noi abbiamo suonato il flauto e voi non avete danzato” (Mt 11,17)

È il 14 luglio.

Tutti si apprestano a danzare.

Dappertutto, il mondo – dopo anni, dopo mesi – danza.

Ondate di guerra, ondate di ballo.

C’è proprio molto rumore.

La gente seria è a letto.

I religiosi dicono il mattutino di sant’Enrico, re.

Ed io, penso all’altro re.

Al re David, che danzava davanti all’Arca.

⁸ M. BELLET, *Dio? Nessuno l’ha mai visto*, Traduzione di A. CLEMENTE (Dimensioni dello Spirito 196), Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo MI 2010, pp. 77-78.

⁹ L. SERENTHÀ, *La storia degli uomini e il Dio della storia*, a cura di A. CARGNEL - M. VERGOTTINI (Collana di Teologia e Spiritualità 5), O. R., Milano 1987, p. 47.

¹⁰ M. BELLET, *La Chiesa: morta o viva?*, Traduzione di V. RISTORI (Vangelo e Vita), Cittadella Editrice, Assisi 1994, pp. 207-208.

¹¹ *Inno Liturgia di Avvento*, in *Salterio di Camaldoli*.

Perché se ci sono molti santi che non amano danzare,
ce ne sono molti altri che hanno avuto bisogno di danzare,
tanto erano felici di vivere:
Santa Teresa con le sue nacchere,
San Giovanni della Croce con un Bambino Gesù tra le braccia,
e san Francesco, davanti al papa.
Se noi fossimo contenti di te, Signore,
non potremmo resistere
a questo bisogno di danzare che irrompe nel mondo,
e indovineremmo facilmente
quale danza ti piace farci danzare
facendo i passi che la tua Provvidenza ha segnato.
Perché io penso che tu forse ne abbia abbastanza
della gente che, sempre, parla
di servirti col piglio da condottiero,
di conoscerti con aria da professore,
di raggiungerti con regole sportive,
di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato.

Un giorno in cui avevi un po' voglia d'altro
hai inventato san Francesco,
e ne hai fatto il tuo giullare.
Lascia che noi inventiamo qualcosa
per essere gente allegra che danza la propria vita con te.

Per essere un buon danzatore, con te come con tutti,
non occorre sapere dove la danza conduce.
Basta seguire,
essere gioioso,
essere leggero,
e soprattutto non essere rigido.
Non occorre chiederti spiegazioni
sui passi che ti piace di segnare.
Bisogna essere come un prolungamento, vivo ed agile, di te.
E ricevere da te la trasmissione del ritmo che l'orchestra scandisce.
Non bisogna volere avanzare a tutti i costi,
ma accettare di tornare indietro, di andare di fianco.
Bisogna saper fermarsi e saper scivolare invece di camminare.
Ma non sarebbero che passi da stupidi
se la musica non ne facesse un'armonia.

Ma noi dimentichiamo la musica del tuo Spirito,
e facciamo della nostra vita un esercizio di ginnastica:
dimentichiamo che fra le tue braccia la vita è danza,
che la tua Santa Volontà
è di una inconcepibile fantasia,
e che non c'è monotonia e noia
se non per le anime vecchie,
tappezzeria,
nel ballo di gioia che è il tuo amore.

Signore, vieni ad invitarci.

Siamo pronti a danzarti questa corsa che dobbiamo fare,
questi conti, il pranzo da preparare,
questa veglia in cui avremo sonno.
Siamo pronti a danzarti la danza del lavoro,
quella del caldo, e quella del freddo, più tardi.
Se certe melodie sono spesso in minore,
non ti diremo che sono tristi.
Se altre ci fanno un poco ansimare,
non ti diremo che sono logoranti.
E se qualcuno per strada ci urta, gli sorrideremo:
anche questo è danza.

Signore, insegnaci il posto che tiene,
nel romanzo eterno avviato fra te e noi,
il ballo della nostra obbedienza.

Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni:
in essa, quel che tu permetti dà suoni strani
nella serenità di quel che tu vuoi.
Insegnaci a indossare ogni giorno
la nostra condizione umana
come un vestito da ballo, che ci farà amare di te
tutti i particolari. Come indispensabili gioielli.

Facci vivere la nostra vita,
non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato,
non come una partita dove tutto è difficile,
non come un teorema che ci rompa il capo,
ma come una festa senza fine
dove il tuo incontro si rinnovella,
come un ballo,
come una danza,
fra le braccia della tua grazia,
nella musica che riempie l'universo d'amore.

Signore, vieni ad invitarci.

(MADELEINE DELBRÊL ¹²)

¹² MADELEINE DELBRÊL, *Noi delle strade*, Introduzione di J. LOEW, Nota finale di L. AUGROS, Piero Gri-
baudi Editore, Milano 1969, 2002¹⁰, pp. 86-89.